

presente e quasi « apocrifo », come quello di Pirandello e Antonio Machado. Lui, assetato di assoluto e di eterno, fu nomade e peregrinante pioniere — *excitator Hispaniae*, come ha detto Curtius — nelle viscere segrete della patria ispanica, fosse la provincia o la mistica, la Catalogna o la Lusitania, l'evangelo di *Don Chisciotte* o questa Hispanoamerica; ancorché, nel caso del paese americano esplorato per quarant'anni, non si fosse mai allontanato per una sua coerenza etica e politica dal « vecchio castello rupestre spirituale della sua dorata Salamanca, lungi dalla fiera delle vanità ».

Sulla traccia specifica di García Blanco, l'intimità con l'America comincia nella preistoria della puerizia intrisa della memoria del padre vissuto alcuni anni nel Messico; alla fine della vita il poeta si osserva retrospettivamente e rammenta il tesoro familiare della tradizione messicana, il liberalismo di Vergara, i « cittadini universali » Abramo Lincoln e Benito Suárez. E il carattere militante e impegnato di scoperta sta già nel primo studio del 1894 sul poema gaucesco *Martin Fierro* ad appena due anni dalla morte del grande bardo rioplatense, i cui echi nella poesia unamuniana sono ampiamente notati da entrambi i critici. Dal 1901 al 1906 tenne una rubrica di « letteratura ispanoamericana » sulla madrilegna *La Lectura*: tale collaborazione, amorosamente raccolta da García Blanco nel tomo VIII delle *Obras completas*, costituisce il nucleo vivo del *corpus* americanista di Unamuno, intorno al quale si addensano in quegli stessi anni e nei seguenti fino al 1936 gli altri documenti (e si farebbe bene a riunire il tutto in un solo volume): le collaborazioni alle riviste americane, raccolte nel tomo X, l'annosa corrispondenza della sua « epistolomania », utilizzata dal dottor Chaves; le notizie sui visitatori americani nella sua casa di Salamanca, compresi quelli mancati, come Rubén Darío che pretendeva gli insegnasse il greco in due mesi; la biblioteca personale, ricchissima di doni con dediche e di acquisti, cui attinse Ricardo Rojas per una conferenza all'*Ateneo*. Fu specialmente la biblioteca luogo fisico e spirituale, quasi mitico in tante appassionate testimonianze ricordate dal dottor

Chaves, d'incontro e compenetrazione con i problemi le idee le ansie i messaggi degli amici ospitati (quali Rojas, Ross Mujica, l'intrinseco Alfonso Reyes) e dei maestri e capitani delle nazioni americane (quali Bolívar, Sarmiento e José Martí, il cui verso libero rifluisce nel *Cristo de Velázquez*).

Si è accennato all'unità sostanziale dell'avventura americana; lo stesso don Miguel la fissò nella voce da lui coniata *Hispanidad*, ormai impronunciabile, tanto è stata abusata e tradita dalla collusione di interessati nazionalismi. Ma nacque e rimane schietto il pensiero di Unamuno:

« Voglio esprimere con *Hispanidad* una categoria storica, epperò spirituale, che ha fatto in unità l'anima di un territorio, coi suoi contrasti e contraddizioni interne. Perché non c'è unità viva se non implica contrapposizioni intime, lotte intestine. La *Hispanidad*, ansiosa di giustizia assoluta, si versò al di là dell'Oceano, in cerca del suo destino, cercando se stessa, e trovò un'altra anima di terra, con un altro corpo che era anima, con l'Americanità. Che cerca anch'essa il suo proprio destino ».

Di qui, nel nesso unamuniano e cristiano corpo-anima, l'attenzione incessante alla lingua spagnola, al « sobrecastellano », come elemento agglutinante del comune « sangue dello spirito », una fede religiosa nella « integrazione » di Madrepatria e vecchie colonie alla pari, in una nuova e più ampia solitudine compatta e solidale con l'unica divinità e destino:

« Ed eccolo qui il popolo che parla spagnolo. Rinchiusi di nuovo nella nostra Penisola... La nostra unità è o sarà la lingua, il vecchio volgare castigliano convertito nella grande lingua spagnola... gli argentini e tutti gli altri popoli di lingua spagnola rivendichino il loro diritto a influire nel progresso della comune lingua spagnola quanto gli stessi castigliani; che non riconoscano nessun patronato sulla lingua comune come per diritto ereditario; che affermino la loro propria maniera di capire e sentire l'idioma di Cervantes. Qui è la radice della questione ».

La stessa altezza e generosità di questo concetto di patria ispanica ha fomentato la turgida rettorica

di retri nazionali alle due sponde dell'Atlantico, ma limpido è rimasto il messaggio di Unamuno ai migliori compagni del 98 e alle nuove generazioni, da Machado a Guillén, da Lorca a Ridruejo, da Hernández a Blas de Otero, nella filiazione poetica che è la più pura e la più rappresentativa, come risulta dalla bella antologia di José Luis Cano *El tema de España* nelle edizioni della « Revista de Occidente ». E solo approfondendo l'amore per l'antica piccola Madre castigliana, Unamuno scopriva e assimilava i popoli e gli spiriti fratelli nell'agonica umanità del pianeta: si leggano le pagine entusiaste su Lincoln e Whitman, le tracce nel *Cancionero* della lettura dei tre poeti nordamericani Lanier, Moody e Sandburg, che lo confortarono durante l'esilio di Hendaya; è ben noto l'influsso degli umoristi Mark Twain e Holmes, dei pragmatisti William James ed Emerson; un esemplare del *Moby Dick* di Melville sta nella biblioteca di Salamanca fittamente annotato. E se tuonò contro la francesizzazione della cultura ispanoamericana e contro il rubendarismo, gli è che preferiva l'arduo Wordsworth alla maniera verlainiana, l'aspro Kierkegaard all'elegante Renan, senza negare gli scrittori francesi « veramente grandi, che in nessun luogo son molti ».

Ispanismo poetico

Un bel giorno dedicheremo un raro capitolo alla nostra poesia ispanizzante. Non alludo all'influsso e trapasso di stile e maniera delle varie traduzioni da Lorca e Machado, da Juan Ramón e Salinas, né propriamente mi riferisco ad acquisti e rapimenti più diretti e interiori, come Góngora nel *Sentimento* o il Brasile nel *Dolore* di Ungaretti, o l'andalusismo lorchiano nella lirica sallentina di Bodini che è già un caso estremo. Voglio toccare, invece, qualche esempio di perfetto bilinguismo, cioè di bivalenza di *lingua poetica*.

In tal senso, spagnolo è il cuore fisico e spirituale del libro di Francesco Tentori *Nulla è reale* nella collana vallecchiana « Le Ginestre », diretta da Betcchi e Luzi: un libro che resterà, limpido e trepido segno di un'anima impavida che ritesse

gli arcaici simboli perduti della civiltà occidentale da sedimenti di territori romanzi periferici, come amava Juan Ramón e trasmise ai suoi grandi discepoli. Le due sezioni *Diario de Nuevo México* e *Santiago de Compostela* non sono evasioni in fabulose plaghe d'un viaggiatore neoromantico, ma dimore familiari e native di amori, amicizie, spiriti di poeti assimilati nel sangue, dopo se non parallelamente ad annoso esercizio di riduzione in veste italiana: Gerardo Diego (appunto!) di *Ángeles de Compostela*, Pedro Salinas del dialogo intimo con l'amata in *Razón de Amor*, Jorge Guillén del *Cántico* abbagliante e assoluto, il compianto Luis Cernuda del *senso* idillico e cesareo d'amore (e Tentori ce ne offrì un'antologia così trasfusa, tentoriana e cernudiana), Jiménez della Parola divinizzata e animante (ed è tra le più belle traduzioni novecentesche *La Estación total* italianizzata da Tentori nella « Cederna »), Antonio Machado della « poesia cosa cordiale » e della umiltà definitiva.

Rammento la fine di *Este invierno* (c'è una versione dello stesso poeta in fondo al volumetto, ma desidero ricantarmi i versi da me):

« Quest'inverno improvviso, amore, l'anima /
mi flette a riscaldarmi, come a un fuoco, /
presso le dolci immagini del tempo / che ci congiunse.
Soffio il fumo, smuovo / appena la memoria, ecco
la povera / stampa dei nostri dì — qua tutto è po-
vero — / si solleva nell'aria, con le foglie, /
con il sole festivo, il volo lento / delle sere autunnali;
sopra i vetri / si disegna quel cielo, dietro il vento
/ che piega i rami. Amore, ti ricordi / le rose
che t'offrivo? Non conservi / le ore, in cui i poeti
leggevamo, / del tuo cuore nell'intimo? Son cose,
/ umili, io so, piccole, ma soavi, / a misura del-
l'anima, ed in luce / segreta del ricordo, misteriose »

Versi impregnati delle più fini essenze di *Soleadas* di Machado, al quale subito dopo s'indirizza una *Lettera* poetica, che è un saporoso intarsio di motivi di *Campos de Castilla* e di *Nuevas Canciones*; eppure la figura del cantore della Castiglia si profila nitida e autonoma dai suoi stessi versi ricreati, ridonati:

« E restano violette? Le figure / del mondo,
chiare, lente, che incantarono / i tuoi giorni col

loro sguardo fondo, / non intere morirono. E dal cielo / luce sognante cala sul paesaggio / povero che mirasti; ecco, le acacie, / la nube, il sole tra la pioggia, l'acqua, / illuminano i campi; primavera / e autunno in lor fedele umile stile, / che così dolce è al cuore e alla memoria. / L'anima tua non sparve; arde nel fuoco / debole e puro della sera, parla / con la noria dell'orto, si delinea / dietro l'onde di vigne e d'orizzonti / bruni di querci. Come nel tuo verso / azzurro il monte guarda, tocca il pioppo. / Tutto in sé ti conduce, tutto è un'eco / della tua voce, e specchia le tue immagini, / copia il tuo gesto grave, e guarda attonito / il tuo passo romito tra le stelle ».

Sembra l'esito giusto e fatale in altra anima dell'appello machadiano, ai « pioppi del Duero », ai « campi di Soria », ove dice loro: « conmigo vais, mi corazón os lleva » e « !Oh, sí, conmigo vais, campos de Soria! ».

In questo crepuscolo epigonale di sogno e di memoria si consuma la lirica di Tentori; non poesia crepuscolare, ma ultimo raggio di certezza attraverso i velari e i filtri della più felice stagione della poesia spagnola ed europea, indovinata tra i suoi fuochi estinti, dove le domande si assolvono in un vibrato ultimo firmamento. Il tono elegiaco si accentua nell'altra parte spagnola, *Santiago de Compostela*, scritta in italiano; e le due lingue sembrano sono reversibili, a tal punto che non si altera la grana della parola, la curva del verso.

È un tentativo, qui, di resurrezione della città prodigiosa con le parlate dell'*Angelo*, del *Tempo* e delle *Cose*, in aria di deserto e pietà rammemoranti l'oltremondo presente di Rilke e Luzi. Torna il viandante machadiano nel penultimo sonetto a scrutare le magiche vestigia del passato. Conclude la serie l'ultimo sonetto in un « palpito » di speranza nuova:

« Un campanile innalza ancora in sogno / rami di suono, rintocchi di foglie, / dove in soffio trasporta petali e gemme / la fonte, l'usignolo della notte. // Vibra per ali l'ombra, il cielo accoglie / smorti fulgori, la città declina / tra un balenare di lagrime e d'addii / che il vento sperdea sulla valle. // Strade percorse in ansia; labirinti / noti,

che un fumo disegna nel folto / di ciò che si ritrova, che si perde... // Solco della memoria, come affondi / nella terra dell'anima! Un palpito / si scioglie, s'invola libero ».

La parlata dell'Angelo si chiude con un cenno di pietà:

« La pietà / è la finestra protesa nella notte / che supplica altre vite abbandonate / sul suo *bordo a sperare* ».

Questo « bordo a sperare » sembra coincidere col « bordo scintillante » di Vittorina Papi nella lirica finale di *Girasole* (edizione accurata di Benedetto di Pescia, con disegni di Bonghi):

« Poter essere già una conchiglia / poter essere / toccati dal mare / essenza del vuoto / chiusi nel canto / partecipi ancora / al *bordo scintillante* ».

Ma il verso epigrafico, agonicamente inciso, di Vittorina è interamente distinto e allarmato, come altro è il suo ispanismo, riaffiorato a una stretta vitale, e reso essenziale, scheletrico nelle sue tinte e affetti: grafico della verità nell'infanzia che si ripresenta ed esalta l'estrema scintilla. Guillén che le fu maestro e amico negli ultimi anni ne definisce il verso: « ... tutto è concentrato in pochissimi elementi che riattivano con precisione, con limpidezza, con tenerezza, qualcosa che fu profondamente vissuto e ha acquistato più vita nella memoria ».

E guilleniana è, in certa guisa, l'essenza di questo canto, la purezza della prossima clausura in una nicchia d'armonia, dove abbia a filtrare quello scintillio di vita, come una bava d'immortalità insoluta. Montaliano, lo scatto esistenziale della immagine singolarizzata: la conchiglia, il girasole, la bambina impazzita, il carnevale... Anche qui è rivelatrice la sezione castigliana con nove liriche e due prose. Sulla genesi si guardino le *Note* di Laura e di Roberto Papi, dalle quali trascriviamo: « ... la parola di Jorge Guillén... Una presenza quasi magica, questa voce spagnola... portata qui... su questi trepidi impreveduti sussurri; magica, certo, se si pensa ch'essi son nati in una imperativa ricerca di ricordi e dunque anche di quelli dell'infanzia e perciò tutt'uno con quelli di una Spagna (in questi ultimi anni da lei tanto vagheg-